

Questo romanzo è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi e gli accadimenti descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in modo fittizio, e ogni somiglianza con persone reali, vive o defunte, aziende, eventi o luoghi è puramente casuale

Titolo originale: *The sign*
Copyright © 2009 by Raymond Khoury
All rights reserved
Traduzione dall'inglese di Francesco Graziosi

Prima edizione: maggio 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1830-0

www.newtoncompton.com

Stampato nel maggio 2010 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Raymond Khoury

Il segno di Dio



Newton Compton editori

Per Suellen

L'idea che la religione e la politica non debbano mescolarsi è stata inventata dal Diavolo per impedire ai cristiani di governare il proprio Paese.

Jerry Falwell

Il mio regno non è di questo mondo.

Il vangelo secondo Giovanni 18:36

Prologo

I.

Costa degli Scheletri, Namibia. Due anni fa

Mentre il fondo del burrone si avvicinava a lui a folle velocità, il paesaggio arido e roccioso che turbinava intorno a Danny Sherwood decelerò miracolosamente, fino a scorrere al rallentatore. Non che il dilatarsi del tempo che gli rimaneva migliorasse le cose. Anzi, non faceva che rendere sempre più innegabile la terribile certezza che prendeva forma nella sua mente angosciata. La tormentosa, lacerante consapevolezza che, senza alcun dubbio, entro pochi secondi sarebbe morto.

Eppure la giornata era iniziata in modo così promettente.

Dopo quasi tre anni, il lavoro – il suo e del resto della squadra – era finalmente compiuto. E presto ne avrebbe potuto godere i frutti.

Era stata una faticaccia. Di per sé, il progetto era già abbastanza scoraggiante, da un punto di vista scientifico. Le condizioni di lavoro – i tempi strettissimi, le misure di sicurezza opprimenti, l'esilio pressoché totale da parenti e amici per tutti quei mesi di fatica e solitudine – erano ancora più difficili. Ma quel giorno, mentre osservava il cielo azzurro e terso e inalava l'aria secca e polverosa di quell'angolo di mondo dimenticato da Dio, sembrava proprio che ne valesse la pena.

Non ci sarebbe stata alcuna offerta pubblica iniziale – quel punto era stato messo in chiaro fin dall'inizio. Né Microsoft né Google avrebbero sborsato grosse cifre per accaparrarsi quella tecnologia. I risultati del progetto, gli avevano detto, sarebbero stati sfruttati dall'esercito. Ma a ogni membro del gruppo era stato promesso un sostanzioso incentivo in caso di successo. Nel suo caso, sarebbe stato sufficiente a garantire la stabilità economica a lui, ai suoi genitori a casa, alla donna che avrebbe sposato – bastava trovarne una che non avesse proprio le mani bucate – e a tutti i

figli che avrebbero avuto. Se avesse avuto il tempo per farli, naturalmente. Per il momento, comunque, tutto questo non rientrava tra i suoi progetti per l'immediato futuro. Aveva solo ventinove anni.

Sì, il futuro ozioso e piacevole che gli si prospettava era tutt'altra cosa rispetto agli austeri giorni della sua infanzia a Worcester, nel Massachusetts. Mentre camminava sul terreno arido e disseccato del deserto in direzione della tenda del capoprogetto, oltre la tenda-mensa e la piattaforma di atterraggio dove stavano caricando l'elicottero per la loro partenza, ripensò a tutta la sua esperienza – dalle ricerche di laboratorio alle varie prove sul campo, fino a l'ultima spedizione in quella specie di oltretomba sperduto.

Danny avrebbe voluto poter condividere quelle emozioni con qualcuno che non facesse parte del progetto. Con i suoi genitori, innanzitutto. Immaginava il loro stupore, il loro orgoglio. Danny si stava dimostrando all'altezza di tutte le promesse, di tutte le speranze che avevano riposto in lui praticamente da quando era nato. Poi pensò al fratello maggiore, Matt. Lui avrebbe proprio fatto i salti di gioia. Probabilmente avrebbe cercato di coinvolgerlo in qualcuno dei suoi affari azzardati, incoscienti e al limite della legalità, ma alla fine, diamine, di soldi ce ne sarebbero stati più che a sufficienza. C'erano anche un po' di bastardi spocchiosi con cui gli sarebbe piaciuto vantarsi. Ma sapeva che era severamente – *severamente* – proibito far trapelare qualsiasi informazione al di fuori del gruppo. Anche questo era stato messo in chiaro fin dall'inizio. Il progetto era segreto. Questioni di sicurezza nazionale. Era stato tirato in ballo il concetto di *alto tradimento*. Quindi aveva sempre tenuto la bocca chiusa, il che non gli era costato molto. Ci era abituato. L'azienda per cui lavorava, altamente competitiva, aveva un vero culto della segretezza. Spesso erano in gioco centinaia di milioni di dollari. E in fin dei conti, tra un conto in banca a sette zeri e una nuda cella in un supercarcere federale non c'era molto da scegliere.

Stava per bussare alla porta della tenda – era un'enorme struttura dalle pareti semirigide, con l'aria condizionata e la porta e le finestre di vetro –, quando dei rumori lo bloccarono.

Voci concitate. Rabbiose.

Anzi, furiose.

Si accostò alla porta.

«Avresti dovuto dirmelo. Questo progetto è mio, maledizione», sbottò un uomo. «Avresti dovuto dirmelo fin dall'inizio».

Danny conosceva bene quella voce: era Dominic Reece, suo mentore e guida scientifica del progetto – il suo PI, o *principal investigator*. Reece era professore di informatica e ingegneria elettrica al MIT, e nell'ambiente di Danny era una figura quasi sacra. Aveva tenuto molti dei corsi più importanti per la formazione di Danny, e aveva sempre osservato attentamente il lavoro del suo allievo durante il dottorato prima di invitarlo a unirsi al suo gruppo per quel progetto. Era un'opportunità, e un onore, che Danny non poteva lasciarsi sfuggire. E pur sapendo che il professore aveva l'abitudine di esprimere le sue opinioni con una certa veemenza, Danny ora percepiva nella sua voce qualcosa di insolito. C'erano un'indignazione e un dolore mai sentiti prima.

«Come avresti reagito?». Anche la voce dell'altro uomo, che Danny non riconobbe, era piena di rabbia.

«Allo stesso modo», rispose Reece con veemenza.

«Andiamo, rifletti un secondo. Pensa a quello che possiamo fare insieme. A quello che potremmo realizzare».

La collera di Reece non si placò. «Non posso aiutarti a fare una cosa del genere. Non voglio entrarci».

«Dom, ti prego...».

«No».

«Pensa a quel che potremmo...».

«No», lo interruppe Reece. «Scordatelo. È fuori discussione». Le sue parole avevano un tono definitivo, inequivocabile.

Dietro la porta calò una quiete plumbea, poi Danny sentì la voce dell'altro uomo: «Vorrei che tu non avessi risposto in questo modo».

«E questo cosa diavolo significa?», tuonò Reece di rimando.

Non ci fu risposta.

Poi la voce di Reece risuonò di nuovo dentro la tenda, improvvisamente carica di paura. «E gli altri? Non l'hai detto a nessuno, vero?». Era un'affermazione, più che una domanda.

«No».

«E quando avevi intenzione di comunicare a tutti le tue piccole modifiche al programma della missione?»

«Non ci ho ancora pensato. Dovevo prima avere la tua risposta. Speravo che mi aiutassi a portarli dalla mia parte. A convincerli».

«Be', temo di doverti deludere», replicò Reece, furioso. «Anzi, vorrei farli sloggiare da qui al più presto».

«Non posso permettertelo, Dom».

Queste parole parvero gelare Reece. «In che senso?», rispose in tono di sfida.

La sua domanda fu accolta da un silenzio eloquente. Danny immaginò Reece, immobile, intento a decifrare il significato di quell'atmosfera pesante.

«Cosa vuoi dire? Non vorrai...». La voce di Reece si spense per un attimo, poi tornò, con tutta la consapevolezza di un'improvvisa, orrenda rivelazione. «Gesù. Hai completamente perso la ragione?».

Il risentimento nella voce del vecchio fece rabbrivire Danny.

Sentì Reece dire: «Brutto figlio di...», poi dei passi pesanti che avanzavano verso di lui, verso la porta. L'altro uomo gridò: «Dom, no», poi sentì una terza voce: «Non farlo, Reece» – una voce che Danny conosceva bene. Una voce aspra, la voce di una persona che aveva messo i brividi a Danny fin dal loro primo incontro: Maddox, il capo della sicurezza del progetto, l'uomo dal cranio rasato e dal volto di pietra, con una bruciatura a forma di stella al posto di un orecchio che non aveva più. I suoi uomini, spaventosi quanto lui, lo chiamavano “Proiettile”. Poi Reece rispose: «Va' al diavolo» e la porta si spalancò. Reece apparve all'improvviso di fronte a Danny, con un'espressione sorpresa. Danny sentì un inconfondibile doppio scatto metallico – un suono udito centinaia di volte nei film, ma mai nella realtà, il suono fin troppo familiare del carrello di una pistola – e l'altro uomo, quello che stava litigando con Reece, gridò a Proiettile: «No!»...

...proprio mentre alle spalle di Reece riecheggiava uno scoppio soffocato, acuto, poi un altro. Lo scienziato sussultò e ricadde in avanti, con il viso stravolto dal dolore; le gambe gli cedettero e crollò addosso a Danny.

Barcollò, stordito dalla rapidità con cui tutto era accaduto, cercando di sorreggere Reece. Sentì qualcosa di caldo e appiccicoso colargli sulle mani, un liquido denso e rosso che sgorgava dal corpo di Reece e bagnava le braccia e i vestiti di Danny.

Non riuscì a sorreggerlo a lungo. Reece cadde al suolo con un tonfo, rivelando l'interno della tenda: l'altro uomo era lì, inorridito, gelato dall'orrore, accanto a Proiettile che impugnava una pistola. La canna dell'arma ora era puntata dritta su Danny.

Danny si tuffò di lato mentre due colpi fendevano l'aria, poi partì a gambe levate, fuggendo più veloce che poteva dalla tenda e dal professore caduto.

Dopo una decina di metri si arresiò a guardarsi alle spalle, e vide Maddox che usciva dalla tenda, con la radio in una mano e la pistola nell'altra,

gli occhi puntati su di lui come due laser. Con il cuore in gola, Danny attraversò a rotta di collo l'accampamento temporaneo – c'erano poche altre tende più piccole, per quel pugno di scienziati ingaggiati insieme a lui per il progetto. Andò quasi a sbattere contro due studiosi, due dei migliori cervelli provenienti dalle più prestigiose università del Paese.

«Hanno ucciso Reece», gridò, fermandosi per un momento e gesticolando furiosamente per indicare la tenda più grande. «Lo hanno ammazzato». Guardò indietro e vide Maddox che si avvicinava inesorabile, come se avesse le ali ai piedi, e ripartì di corsa: si gettò un'occhiata alle spalle e vide i suoi amici voltarsi verso l'uomo che arrivava all'assalto, e i getti cremisi esplodere dai loro petti quando Maddox li abbatté senza nemmeno rallentare.

Danny si era rannicchiato dietro la tenda-mensa, senza fiato, con i muscoli delle gambe in fiamme e il cervello alla disperata ricerca di un piano di fuga, quando vide le due vecchie jeep in dotazione al progetto, parcheggiate sotto una tettoia improvvisata. Spalancò lo sportello dell'auto più vicina, avviò il motore, partì e schiacciò a fondo sull'acceleratore, sfrecciando via in una nuvola di polvere e di sabbia proprio mentre Maddox sbucava alle sue spalle da dietro la tenda.

Danny teneva d'occhio lo specchietto retrovisore mentre la jeep filava attraverso l'aspra distesa di ghiaia. Si aggrappò al volante con tanta forza che le nocche gli diventarono bianche, il suo cervello era preso d'assalto da pensieri confusi, il cuore stava per esplodere fuori dal petto, e a quel punto fece l'unica cosa che gli venne in mente: accelerò, guidando in linea retta attraverso il deserto, via dall'accampamento, lontano da quel folle maniaco che aveva ucciso il suo mentore e i suoi amici. Si rifiutava di affrontare l'orribile realtà della situazione, e cioè che non aveva alcuna via di scampo. Si trovavano in mezzo al nulla, non c'erano villaggi o abitazioni nel raggio di centinaia di chilometri.

Era proprio per questo che avevano scelto quel posto.

Ma la paura non continuò a paralizzarlo a lungo, perché un rombo profondo e lacerante spazzò via i suoi pensieri sconnessi. Si voltò e vide l'elicottero della base dirigersi dritto su di lui e raggiungerlo in un lampo. Premette a fondo l'acceleratore, con forza, facendo sobbalzare la jeep sul terreno irregolare e pieno di sassi, sbattendo la testa contro il tettuccio di tela, schivando gli sporadici massi e gli alberi secchi che costellavano quel paesaggio desolato e senza vita.

L'elicottero ora gli era addosso, il rumore del motore lo faceva impazzire,

il turbiniò dell'elica avvolgeva la jeep in una tempesta di sabbia. Danny tentava di vedere qualcosa in mezzo a quel tornado di polvere (non che facesse molta differenza, dato che non c'era nessuna strada da seguire), quando l'elicottero si abbatté pesantemente sul tetto dell'auto, distruggendo i fragili montanti e quasi schiacciando la testa di Danny.

Sterzò a destra e a sinistra, il posteriore della jeep slittò mentre lottava per evitare gli artigli del predatore che gli dava la caccia dall'alto. Il sudore gli grondava sul viso e l'auto sbandava follemente sulle pietre e sui cactus. L'elicottero non si allontanava mai più di qualche metro, cozzava paurosamente contro la jeep, sbattendola qua e là come un giocatore di hockey con un dischetto. Danny non prese nemmeno in considerazione la possibilità di fermarsi: era soltanto l'adrenalina a guidare il suo corpo, stretto nella morsa dei suoi istinti, sospinto da una speranza irrazionale. E proprio allora, in quel turbine di panico e orrore, qualcosa cambiò, e sentì l'elicottero sollevarsi leggermente. Un lampo di speranza gli squarciò il cuore: forse, chissà, sarebbe uscito vivo da quell'incubo. La nube vorticante di polvere intorno alla jeep si sollevò...

...e fu allora che vide il canyon dritto davanti a sé, sadico e inevitabile, un'enorme trincea calcarea serpeggiante. Una scena da vecchio West, un panorama visto in decine di film. Aveva sempre voluto visitare quei posti, e si rese conto con certezza atroce che non l'avrebbe mai fatto, mentre la jeep volava oltre il bordo del canyon nell'aria secca del deserto.

II. Wadi el-Natrun, Egitto

Seduto a gambe incrociate presso la sua solita postazione sulla montagna, in alto, con la vallata brulla e il deserto sconfinato sotto di lui, il vecchio sacerdote sentì un'inquietudine crescente. Durante le sue ultime visite a quel luogo desolato, aveva percepito un'eco più minacciosa nelle parole che gli risuonavano nella testa. E quel giorno in esse c'era qualcosa di chiaramente portentoso.

Fu allora che giunse. Una domanda che lo trafisse lanciandogli un brivido spasmodico lungo la schiena.

«Sei pronto a servire?».

Aprì gli occhi con un tremito, sbattendo le palpebre alla tenue luce dell'alba. Istintivamente si guardò intorno, come aveva fatto molte altre volte,

ma inutilmente. Era solo lassù. Non c'era nessun altro. Non un'anima, né una persona né un animale. Niente di niente, fin dove i suoi occhi potevano vedere.

Nonostante il freddo del primo mattino, sul suo cranio calvo spuntarono delle gocce di sudore. Deglutì, poi tornò a concentrarsi.

E di nuovo le parole arrivarono.

La voce, il sussurro, da dentro la testa.

«Il tempo del nostro Signore presto scenderà su di te. Sei pronto a servire?».

Esitante, con la voce rotta, padre Jerome balbettò: «Sì, certo. Qualunque cosa. Sono il tuo servo».

Dapprima non ci fu risposta. Il vecchio prete sentiva ogni singola stilla di sudore che gli scorreva sulla fronte rugosa, gli bagnava le ciglia per poi cadergli sulle guance. Sentiva il rumore delle gocce nella loro lenta, faticosa discesa lungo il suo viso teso e segnato dal tempo.

Poi la voce dentro la testa parlò di nuovo.

«Sei pronto a condurre il tuo popolo alla salvezza? Sei preparato a lottare per loro? A mostrargli i loro errori, anche se non vorranno darti ascolto?»

«Sì», gridò padre Jerome, con la voce spezzata dalla passione e dal terrore. «Sì, certamente. Ma come? Quando?».

Un silenzio soffocante avvolse la montagna, poi la voce parlò, e gli rispose semplicemente: «Presto».

Capitolo 1

Mare di Amundsen, Antartide. Oggi

I sibili finalmente cessarono, e nel minuscolo auricolare isolante echeggiò senza interferenze la voce autorevole ma suadente del conduttore del programma.

«Puoi spiegarci perché sta accadendo tutto questo, Grace?».

Proprio allora, alle sue spalle, un'altra parete di ghiaccio si staccò e collassò su se stessa, con un brontolio di tuono lontano. Grace Logan – per gli amici Gracie – distolse lo sguardo dalla telecamera e osservò l'intera parete precipitare nell'acqua grigio-blu e svanire in una burrasca di spruzzi.

Tempismo perfetto, pensò con un lampo di soddisfazione. Una breve interruzione frivola nell'atmosfera solenne e seria che gravava su di lei da quando era arrivata sulla nave, il giorno prima.

In circostanze normali sarebbe stato un piacevole, soleggiato giorno di fine dicembre: proprio il culmine dell'estate, nell'emisfero australe.

Ma quel giorno era diverso.

Quel giorno, la natura era in tumulto.

Sembrava che il tessuto stesso della terra si stesse lacerando. E in un certo senso era proprio così. La lastra di ghiaccio che si stava staccando dal resto del continente era grande quanto il Texas.

Non era esattamente il genere di regalo di Natale di cui il pianeta aveva bisogno.

La rottura della piattaforma di ghiaccio era iniziata tre giorni prima, e ancora non se ne vedeva la fine. Il cataclisma aveva sollevato una foschia spettrale che cancellava i raggi tiepidi del sole, e Gracie iniziava ad accusare il freddo, nonostante l'adrenalina che le circolava in corpo. Anche gli altri del suo gruppo – Dalton Kwan, l'allegro, giovane cameraman hawaiano con cui lavorava regolarmente da tre anni, e Howard "Finch" Fincher, il loro produttore, un veterano meticoloso e insopportabile – erano molto a

disagio, ma per mandare in onda quel filmato erano disposti a tutto, anche perché a quanto pareva erano l'unica troupe di giornalisti sul posto.

Era là fuori da più di un'ora, sulla piattaforma di osservazione della RRS *James Clark Ross*, e malgrado gli abiti per il freddo estremo e i guanti, le dita di mani e piedi si stavano congelando. La nave da ricerca di Sua Maestà, un imponente laboratorio oceanografico e geofisico galleggiante lungo quasi cento metri gestito dal British Antarctic Survey, si trovava in quel momento a circa un chilometro dalla costa occidentale dell'Antartide: il suo scafo rosso scuro era l'unica macchia di colore su una tavolozza tetra e uniforme di bianchi, azzurri e grigi. Gracie, Dalton e Finch erano sul continente da un paio di settimane, a girare nelle isole Terra Firma per il documentario di Gracie sul riscaldamento globale. Stavano per fare i bagagli e tornare a casa per Natale – mancavano solo pochi giorni – quando avevano ricevuto la telefonata dalla redazione del notiziario a Washington: la piattaforma di ghiaccio aveva iniziato a frantumarsi. La notizia non si era ancora diffusa, la rete televisiva aveva ricevuto la dritta di nascosto da un loro contatto presso il NSIDC – il Centro Nazionale di Dati sul Ghiaccio e la Neve, i cui scienziati lavoravano sui dati forniti dal satellite che monitorava i cambiamenti di estensione e di spessore delle calotte polari. La concorrenza dormiva, e la *James Clark Ross* era a un solo giorno di navigazione: Gracie e la sua troupe avevano colto al volo l'opportunità di realizzare uno scoop esclusivo. Il BAS si era gentilmente offerto di ospitarli a bordo per documentare l'evento, e aveva persino mandato un elicottero della Marina Reale a prelevarli dall'isola.

Sul ponte, a osservare le pareti di ghiaccio che si disintegravano, c'erano anche parecchi scienziati della nave. Alcuni stavano filmando tutto con delle videocamere portatili. Anche gran parte dell'equipaggio fissava la scena, in un silenzio rassegnato e sgomento.

Gracie tornò a guardare nella telecamera e si avvicinò il microfono alla bocca. Negli intervalli tra un rombo e l'altro, nell'aria risuonavano gli scricchiolii tormentati, attutiti dalla distanza, del ghiaccio più all'interno.

«Probabilmente questo distacco è stato provocato da un insieme di fattori, Jack, ma il principale indiziato in questa indagine assai complessa è la semplice acqua di fusione».

Sentì altri sibili mentre il segnale rimbalzava tra un paio di satelliti, percorreva decine di migliaia di chilometri fino alla redazione climatizzata di Washington e tornava indietro. Poi udì la voce di Roxberry, leggermente confuso: «Acqua di fusione?»

«Esatto, Jack», spiegò. «Pozze d'acqua che si accumulano sulla superficie del ghiaccio man mano che questo si scioglie. L'acqua di fusione è più pesante del ghiaccio su cui poggia, per cui spinta dalla gravità scende attraverso le crepe: si fa strada come un cuneo, e le crepe si allargano sempre più, fino a formare spaccature e veri e propri canyon. Alla fine il ghiaccio si spacca del tutto».

Un fenomeno fisico molto semplice. Il continente più elevato, più freddo e più ventoso del pianeta – un'area grande una volta e mezzo gli Stati Uniti – è quasi completamente ricoperto da una cupola di ghiaccio profonda tre chilometri nella parte centrale. D'inverno lo ricoprono pesanti cumuli di neve, che poi si riversano giù spinti dalla gravità, scorrendo come lava ghiacciata fino alla costa. E quando il banco di ghiaccio non trova più un appoggio solido prosegue senza affondare: galleggia, fluttuando sul mare e formando le cosiddette piattaforme di ghiaccio. Possono avere uno spessore di un chilometro e mezzo, restringendosi fino a quattrocento metri al livello dell'acqua, dove terminano in scogliere alte trenta metri o più.

Nel decennio precedente si erano verificati alcuni distaccamenti notevoli, ma nessuno di quella portata. Inoltre, raramente erano stati filmati. Di solito venivano rilevati molto tempo dopo, in seguito ad accurate analisi delle immagini satellitari. E anche se la scena a cui stava assistendo Gracie era solo una parte circoscritta dello sconvolgimento generale – il crollo di torreggianti scogliere di ghiaccio sul lato della piattaforma rivolto al mare –, era comunque uno spettacolo stupefacente e inquietante. In dodici anni di carriera nel giornalismo televisivo – aveva iniziato subito dopo la laurea in scienze politiche alla Cornell – Gracie aveva assistito a molte tragedie, e quella era una delle peggiori.

Stava vedendo il pianeta disintegrarsi, letteralmente. «Allora la domanda più importante è», chiese Roxberry, «perché sta accadendo proprio ora? Voglio dire, mi risulta che questo banco di ghiaccio esista dalla fine dell'ultima era glaciale, cioè da circa dodicimila anni, no?»

«Sta succedendo per colpa nostra, Jack. A causa dei gas serra che produciamo. Lo vediamo a entrambi i poli, qui e nell'Artico, in Groenlandia. E non si tratta semplicemente di un ciclo naturale. Quasi tutti gli esperti con cui ho parlato sono ormai convinti che lo scioglimento sia sempre più rapido. Siamo vicini a un punto critico, un punto di non ritorno – a causa del riscaldamento globale causato dall'uomo».

Un altro blocco di ghiaccio si sgretolò e precipitò in mare con uno schianto.

«Quindi il pericolo è che il distacco e lo scioglimento dei banchi di ghiaccio contribuiscano all'innalzamento del livello del mare?», chiese Roxberry.

«Be', non direttamente. Per la maggior parte, questa piattaforma di ghiaccio galleggia già sull'acqua, per cui non influenza da sola il livello del mare. Dobbiamo immaginarli come dei cubetti di ghiaccio in un bicchiere d'acqua: quando si sciolgono, non fanno alzare il livello dell'acqua».

«Ah, no?»

«Allora non sono l'unica che ha dimenticato la fisica studiata al liceo», sorrise Gracie.

«Ma hai detto che c'è un effetto indiretto sul livello globale dei mari». La voce di Roxberry trasudava competenza, come se stesse generosamente offrendo a Gracie l'occasione di sfoggiare le sue conoscenze.

«Be', questa zona, la calotta di ghiaccio dell'Antartide occidentale, è il punto del pianeta che preoccupa di più gli scienziati per quanto riguarda lo scioglimento. Nello specifico, sono preoccupati perché questi enormi ghiacciai poggiano sulla terra, sotto questa calotta. Non galleggiano».

«Quindi se si sciogliessero», aggiunse Roxberry, «il livello del mare salirebbe».

«Esatto. Finora, i banchi di ghiaccio come questo hanno tenuto fermi i ghiacciai, un po' come fa un tappo con l'acqua in una bottiglia. Una volta che il banco di ghiaccio si frantuma, il tappo salta: non c'è più nulla a impedire ai ghiacciai di riversarsi in mare – e se ciò accadesse, il livello del mare salirebbe in tutto il mondo. E lo scioglimento procede molto più veloce di quanto previsto. Perfino le stime dello scorso anno oggi sono considerate troppo ottimistiche. In termini di catastrofi dovute ai cambiamenti climatici, l'Antartide era considerata un gigante che dorme. Be', ora invece il gigante è sveglio. E a quanto pare, è di pessimo umore».

Roxberry disse scherzosamente: «Sto facendo uno sforzo per non dire che questa è solo la punta dell'iceberg...».

«Una scelta saggia, Jack», lo interruppe Gracie. Immaginava il sorriso compiaciuto che illuminava il viso perennemente abbronzato del conduttore, e sospirò. «Tutto il pubblico ti ringrazia».

«Ma in realtà le cose stanno proprio così, non è vero?»

«Certamente. Quando questi ghiacciai scivoleranno in mare, sarà troppo tardi per intervenire, e...».

A un tratto la voce di Gracie si spense. Sentì una confusione improvvisa di grida ed esclamazioni sbigottite, braccia tese che indicavano la piattaforma di ghiaccio. Le parole le morirono in gola e vide Dalton sollevare la

testa dalla telecamera e fissare un punto dietro di lei. Gracie si voltò di scatto, dando le spalle alla telecamera. E allora la vide.

Nel cielo. Circa sessanta metri sopra la piattaforma di ghiaccio che crollava.

Una sfera di luce vivida, sfolgorante.

Era semplicemente apparsa, e non si muoveva.

Gracie fissò la sfera e si mosse lentamente verso il parapetto. Non capiva cosa stesse guardando, ma qualunque cosa fosse, non riusciva a smettere di fissarla.

L'oggetto – no, non era nemmeno sicura che fosse un oggetto. Aveva una forma sferica, ma, in qualche modo, non sembrava... *fisico*. Aveva una luminosità eterea, come se a scintillare fosse l'aria stessa. E il bagliore non era uniforme. Era più sfumato e intenso al centro, e si assottigliava all'esterno. Sembrava l'immagine ingrandita di un occhio. Aveva qualcosa di instabile, di fragile. Come ghiaccio che si scioglie, o piuttosto come acqua sospesa a mezz'aria e illuminata, se solo una cosa del genere fosse possibile: ma Gracie sapeva che non lo era.

Lanciò un'occhiata a Dalton, che stava puntando la telecamera verso l'apparizione. «Stai riprendendo?», chiese d'impulso.

«Sì, ma...», replicò lui, guardandola, con il viso contratto in un'espressione di totale turbamento, «ma che diavolo è?».

Capitolo 2

Gracie teneva gli occhi fissi sull'apparizione. Era lì, sospesa nel cielo pallido al di sopra della parete di ghiaccio. Aveva un fascino ipnotico, ultraterreno, surreale.

«Che *cosa* è?»», chiese Finch. Si aggiustò gli occhiali sul naso, come se bastasse quel semplice gesto per chiarire il mistero.

«Non lo so». Gracie sentì una scarica di adrenalina attraversarle il corpo come un fulmine mentre si sforzava di elaborare quello che vedeva. Rapidamente, quasi d'istinto, passò in rassegna tutto ciò che poteva essere: nulla. Nessuna ipotesi sensata.

Non assomigliava a niente con cui avesse una pur vaga familiarità.

Guardò gli scienziati che si accalcavano vicino al parapetto. Parlavano e gesticolavano agitati, cercando anche loro di capire di cosa si trattasse.

«Gracie? Cos'è quella cosa alle tue spalle?»», risuonò di nuovo la voce di Roxberry nell'auricolare.

Per un attimo, aveva dimenticato che erano in diretta. «Lo vedete anche voi?»».

Il tempo di trasmettere la sua domanda attraverso un paio di satelliti, e ricevette la risposta. «Non è chiarissimo, ma sì, lo riceviamo – che cos'è?»».

Gracie tornò ad assumere un'espressione tranquilla e guardò dritta nella telecamera, cercando di parlare con voce ferma. «Non lo so, Jack. È apparsa così, all'improvviso. Sembra una specie di corona boreale, o di alone... Aspetta un momento».

Si guardò intorno, esaminando il cielo per vedere se ci fosse qualcos'altro nelle vicinanze, notò che il sole era offuscato, e registrò inconsciamente tutta la scena. Non c'era nulla di diverso. Non c'era nient'altro a parte la loro nave e... *cos'era?* Non riusciva nemmeno a dare un nome adeguato a quella cosa. Luccicava ancora, vivida, semitrasparente, simile a una gigantesca medusa abissale, sospesa a mezz'aria. E sembrava ruotare su se stessa, per quanto lentamente, dando l'impressione di avere una profondità, un volume reale.

E stranamente, pensò, in qualche modo pareva... *viva*.

La fissò, respingendo una supposizione stravagante dopo l'altro, e cercò di farsi un'idea delle sue dimensioni. Era grande quanto una mongolfiera, pensò dapprima, poi si corresse: era più grande. Forse quanto una palla di fuoco in uno spettacolo pirotecnico. Era enorme. Era difficile stabilirne le dimensioni senza un termine di paragone. Fece un confronto a occhio con l'altezza della parete di ghiaccio sottostante, che era di circa quarantacinque metri. Sembrava avere all'incirca le stesse dimensioni, un diametro di quarantacinque metri, o forse più.

Dalton alzò lo sguardo dalla telecamera e chiese: «Pensi che sia una specie di aurora boreale anomala?».

Lo aveva pensato anche lei, chiedendosi se non fosse un effetto della luce, un'illusione causata dal riflesso sul ghiaccio. Durante l'estate australe, in Antartide, il sole non tramontava mai. Si limitava a muoversi all'orizzonte, un po' più in alto durante il "giorno", un po' più basso – quasi un tramonto – la "notte". Gracie ci aveva messo un po' per abituarsi, e a volte le giocava strani scherzi, ma per qualche ragione quella spiegazione non era sufficiente. L'apparizione sembrava più corporea.

«Forse», rispose, quasi a se stessa, assorta nei suoi pensieri, «ma non credo sia il periodo dell'anno giusto... e sono quasi certa che appaiono solo quando è buio».

«Gracie?»), era ancora Roxberry, in attesa di una risposta. Le ricordò ancora una volta che stava trasmettendo in diretta.

In tutto il mondo.

Dio onnipotente.

Cercò di rilassarsi e rivolse alla telecamera un sorriso affabile, ignorando tutti i campanelli di allarme che erano scattati dentro di lei. «È semplicemente... È davvero stupefacente, Jack. Non ho mai visto niente del genere. Forse qualcuno qui sulla nave sa che cosa sia, abbiamo diversi esperti a bordo».

Dalton sollevò il treppiede e seguì Gracie che si avvicinava agli scienziati e ai membri dell'equipaggio presenti sul ponte, continuando a inquadrare l'apparizione.

Gli altri stavano discutendo in tono acceso, ma qualcosa nei loro gesti turbò Gracie. Se fosse stato un fenomeno raro, ma naturale, avrebbero reagito in modo diverso. In qualche modo, aveva l'impressione che fossero allarmati. Non solo sorpresi, ma... scossi.

Non sanno cosa sia.

Uno di loro, che stava osservando la scena con un binocolo, si voltò e incontrò il suo sguardo. Era un uomo piuttosto anziano, un paleoclimatologo che aveva conosciuto quando era arrivata lì. Si chiamava Jeb Simmons. Lesse sul suo volto la stessa confusione, lo stesso turbamento che probabilmente dipingevano una smorfia anche sul suo viso. Gracie si sentiva sempre più a disagio.

Prima che potesse rivolgergli la parola sul ponte partì un'altra serie di esclamazioni. Gracie si voltò appena in tempo per vedere la forma sfolgorante pulsare all'improvviso, la sua luce accendersi per un attimo di un bagliore fiammeggiante, per poi affievolirsi e tornare alla sua brillantezza perlacea.

Gracie gettò un'occhiata a Simmons mentre le giungeva di nuovo il crepitio della voce di Roxberry. «Sbaglio o si è appena accesa?».

Sapeva che l'immagine arrivava sullo schermo di Roxberry sgranata e forse anche a scatti. Il collegamento video satellitare deteriorava sempre le immagini, che non erano mai chiare come nei filmati originali ad alta definizione delle telecamere di Dalton.

«Jack, non so se la vostra ricezione è chiara, ma da qui posso dirti che non somiglia a nulla che io abbia mai visto prima». Si sforzò di mantenere un'espressione disinvolta, ma ormai aveva il cuore che galoppava. Era sconcertata.

A un tratto le venne in mente un ricordo, e si voltò verso Finch e Dalton. «Quanto ci mettete a preparare il radiocomando?».

Finch annuì e disse a Dalton: «Diamoci da fare».

«Stiamo per inviare la telecamera aerea. Vogliamo guardare da più vicino», spiegò Gracie al pubblico a casa, poi si rivolse a Simmons, senza fiato, e spense il microfono: «Mi dica che sa cos'è», disse con un sorriso teso.

Simmons scosse la testa. «Vorrei poterglielo dire. Non ho mai visto nulla del genere».

«Lei è già stato in questa zona, no?»

«Oh, sì. Questo è il quarto inverno che passo qui».

«Ed è un grande esperto di paleoclimatologia, vero?»

«Sono lusingato», sorrise, «sì».

«Eppure...».

Scosse di nuovo la testa. «Sono perplesso».

Gracie aggrottò la fronte, riflettendo velocemente, e indicò il binocolo.

«Posso?»

«Certo». Glielo porse.

Guardò attraverso il binocolo. Nessun nuovo indizio. Il luccichio era più intenso. L'apparizione sembrava indistinta, lievemente più simile a un miraggio, ma era decisamente lì. Era reale.

Restituì il binocolo a Simmons, e altre persone si radunarono intorno a loro. Sembravano sconcertati quanto lei. Si guardò alle spalle. Finch stava posizionando i bracci della telecamera aerea mentre Dalton assicurava l'imbracatura e controllava le impostazioni della seconda telecamera, ed entrambi tenevano d'occhio l'apparizione. Notò che il capitano stava uscendo sul ponte. Due membri dell'equipaggio gli corsero incontro. Gracie si rivolse agli altri: «Nessuno di voi ha un'idea di cosa ci troviamo di fronte?»

«All'inizio pensavo fosse un razzo», disse un membro dell'equipaggio, «ma è troppo grande e troppo luminoso, e poi se ne sta lì, capisce? Voglio dire, non si muove».

Per un attimo sobbalzarono al rumore secco dell'aria sferzata da qualcosa. Avevano già sentito quel rumore nel corso della giornata, quando Gracie e Dalton avevano usato il piccolo elicottero telecomandato per girare alcune panoramiche iniziali della piattaforma di ghiaccio.

Dalton gridò: «Ora decolla», coprendo il rombo delle eliche.

Si voltarono per osservare la partenza. Il Draganflyer X6 era un'opera di ingegneria bizzarra ma eccezionale. Non aveva affatto l'aspetto di un normale elicottero. Somigliava di più a un insetto alieno, nero e opaco, sembrava uscito da *Terminator*. Consisteva in una capsula centrale delle dimensioni di un grosso mango, in cui erano alloggiati i componenti elettronici, i giroscopi e le batterie. Tre piccoli bracci pieghevoli si dipartivano orizzontalmente, a intervalli di centoventi gradi. All'estremità dei bracci c'erano silenziosissimi motori senza spazzole, ognuno dei quali muoveva due serie di eliche parallele, una sopra e una sotto il motore. Sulla parte inferiore della capsula si poteva montare qualunque tipo di telecamera. Era alimentato solo da batterie ricaricabili al litio, e costruito interamente in fibra di carbonio nera incredibilmente resistente eppure leggerissima: il Draganflyer pesava meno di due chili e mezzo, compresa la videocamera ad alta definizione e il collegamento al telecomando. Faceva ottime riprese aeree col minimo sforzo, e Dalton se lo portava sempre dietro, in ogni viaggio.

Gracie guardò il congegno nero salire oltre il ponte e allontanarsi lentamente, diretto verso la piattaforma di ghiaccio, quando una voce di donna gridò: «Oh mio Dio», e allora anche Gracie la vide.

L'apparizione stava cambiando un'altra volta.

Si accese di nuovo, poi iniziò a oscurarsi, dal bordo esterno verso l'interno, restringendosi fino a un decimo della sua grandezza iniziale. Rimase così per due interminabili secondi, poi si riaccese lentamente fino a tornare com'era. Poi la sua superficie parve incresparsi, come se stesse per mutare forma.

All'inizio, Gracie non riuscì a capire cosa stesse accadendo, ma non appena l'apparizione cominciò a cambiare, sentì un groppo dentro di sé. Quella cosa si era chiaramente animata. Stava cambiando forma, contorcendosi, ripiegandosi su se stessa, ma sempre entro i confini del suo involucro originario. Stava assumendo a una velocità inquietante diverse configurazioni, continuando a ruotare quasi impercettibilmente, ed erano tutte perfettamente simmetriche, quasi come in un caleidoscopio, ma meno spigolose, più rotonde e naturali. Le configurazioni che assumeva si dissolvevano continuamente l'una nell'altra, con un'accelerazione straordinaria, e Gracie non capiva cosa fossero, ma le ricordavano delle strutture cellulari. E proprio in quel momento avvertì un profondo turbamento, come se stesse scrutando il tessuto stesso della vita.

Tutti erano immobili, ammutoliti. Gracie li guardò uno a uno. Sui loro volti erano impresse le emozioni più disparate, dalla reverenza, alla meraviglia, alla confusione... e al timore. Nessuno stava più discutendo di cosa potesse trattarsi. Se ne stavano lì, inchiodati al ponte, con gli occhi fissi sull'apparizione, e ogni tanto lanciavano solo delle brevi grida di sbalordimento.

Gracie vide Dalton che controllava la telecamera fissa, per assicurarsi che stesse ancora riprendendo l'evento. Teneva il telecomando della telecamera aerea, appeso al collo con una cinghia, all'altezza della vita, manovrando i comandi con dita esperte.

Incrociò il suo sguardo e allontanò il microfono. «È... Gesù, Dalton, che sta succedendo?».

Lui alzò gli occhi verso l'apparizione. «Non lo so, ma... o Prince sta pubblicizzando il suo nuovo tour, o qualcuno di nascosto ha messo nel nostro caffè qualche porcata mica male». Dalton riusciva a scherzare su qualunque cosa, ma stavolta Gracie sentì un'inflessione diversa nella sua voce. Non c'era la minima allegria.

Sentì altre esclamazioni soffocate, e qualcuno disse: «Sta rallentando». Tutti aguzzarono la vista, nervosi, mentre l'apparizione assumeva una forma definitiva.

Per un secondo Gracie ebbe la sensazione che il suo cuore si fosse fer-

mato. Ogni singolo poro della pelle trasudava tensione e paura, mentre fissava quella cosa davanti a suoi occhi. Non osava distogliere lo sguardo. Poi disse, quasi rivolta se stessa: «Gesù».

Le parti più luminose della sfera erano consumate da un'oscurità crescente, che continuò ad aumentare finché l'intera superficie della sfera non divenne annerita e scabra, come se fosse intagliata in un blocco di carbone.

Capitolo 3

Il terrore si abbatté sulla folla come una gigantesca onda. L'apparizione aveva perso tutto il suo fulgore. In un batter d'occhio, da strana e meravigliosa, era diventata sinistra e inanimata.

Finch si avvicinò a Gracie, entrambi erano paralizzati dallo spettacolo minaccioso.

«Non mi piace per niente», disse Finch.

Gracie non rispose. Guardò il telecomando della telecamera aerea. L'immagine sul piccolo schermo LCD da cinque pollici era molto nitida, malgrado la leggera foschia. Dalton aveva fatto percorrere al piccolo congegno un ampio arco, perché non si frapponesse tra loro e l'apparizione. Ora che il Draganflyer aveva coperto più della metà della distanza che li separava dalla parete di ghiaccio, Gracie poté avere un'idea più precisa delle sue dimensioni. L'apparizione faceva sembrare minuscola la telecamera volante, come un elefante che incombe su una formica. La superficie scura e inerte si mantenne stabile per circa un minuto, gravando su di loro come se fosse animata da un intento malevolo, poi si accese di nuovo di un bagliore vivido, ma questa volta assunse una forma più distinta, definita dalla luce che si irradiava con vari gradi di intensità. Ora aveva senza dubbio l'aspetto di una sfera tridimensionale, e al centro c'era un nucleo di luce più intensa. Intorno a esso vi erano cinque anelli uguali, che correvano lungo la superficie esterna della sfera, a intervalli regolari. Poiché rispetto alla nave erano lievemente inclinati, apparivano ovali, oblungi. Anche la parte esterna era illuminata intensamente, e dal nucleo dei raggi abbaglianti si irradiavano tra gli anelli, verso l'esterno, superando di poco i confini della sfera. L'effetto complessivo, accentuato dal contrasto con lo sfondo uniformemente grigio, era ipnotico.

Uno spettacolo a dir poco mozzafiato. Gli spettatori erano galvanizzati, alcuni perfino in lacrime. Una coppia che si era fatta il segno della croce si teneva stretta. Gracie vedeva le loro labbra tremare in una preghiera si-

lenziosa. Sentì il suo corpo irrigidirsi, le gambe le si intorpidirono. Provava una confusa mescolanza di euforia e timore, la stessa che scorgeva riflessa nei volti intorno a lei.

«Caspita». Dalton indietreggiò.

Finch se ne stava immobile, a bocca spalancata. «Ditemi che non lo sto vedendo per davvero», disse. «Ditemi che non è reale».

«Invece sì», confermò Gracie, stupefatta. «È assolutamente reale».

Sollevò il microfono e cercò le parole giuste, mentre intorno a lei ogni cosa svaniva, in un totale isolamento sensoriale dalla realtà. I suoi pensieri erano interamente assorbiti dall'apparizione. La cosa sfidava ogni comprensione, ogni definizione. Dopo un istante, si riscosse e tornò a rivolgersi alla telecamera.

«Spero che la stiate vedendo ancora, Jack, perché siamo tutti assolutamente sbalorditi... è impossibile descriverti l'atmosfera che c'è qui in questo momento». Distolse gli occhi un istante per guardare nello schermo di Dalton. Stava zoomando, e l'apparizione riempì lo schermo con tutto il suo bagliore; poi Dalton allargò di nuovo l'inquadratura.

Gracie tornò a fissare quell'assurda cosa nel cielo. La telecamera aerea era sempre più vicina. «A che distanza pensi che sia arrivata?», chiese a Dalton.

«Cento metri, forse meno». La voce gli tremava leggermente, e i suoi occhi si spostavano rapidamente, senza sosta, dallo schermo all'apparizione.

Gracie non riusciva a distogliere lo sguardo. «È magnifico, vero?»

«È un segno», disse qualcuno. Era la donna che si era fatta il segno della croce. Gracie la guardò, e Dalton la seguì con la telecamera.

«Un segno? Di cosa?», rispose qualcun altro.

«Non lo so, ma... ha ragione. Guardate. È un segno... di qualcosa». Era l'uomo più anziano, quello che stava con lei. Gracie ricordò che si erano presentati: era americano, si chiamava Greg Musgrave, ed era un esperto di ghiacciai, se ricordava bene. La donna era sua moglie.

Musgrave si rivolse a Gracie, gesticolando nervosamente in direzione della telecamera aerea. «Non mandate quella...», esitò, in cerca di una parola per descrivere il Draganflyer, «*quella cosa* più vicino di così. Fermatela prima che si avvicini troppo».

«Perché?», chiese Dalton, incredulo.

Musgrave alzò la voce. «Richiamatela. Non sappiamo cosa ci troviamo di fronte».

Dalton non distolse lo sguardo dai comandi. «Appunto», replicò, «le riprese possono aiutarci a capire che diavolo è».

Gracie guardò la telecamera. Era molto vicina all'apparizione. Gettò un'occhiata a Finch, poi a Dalton, che pareva deciso ad andare fino in fondo.

«Richiamatela, vi ho detto», ripeté Musgrave, allungando una mano per afferrare il telecomando. Le dita di Dalton scattarono sui comandi, facendo avvitare il Draganflyer su se stesso e poi tuffarsi in picchiata, sostenuto all'ultimo momento dai giroscopi.

«Ehi», gridò Gracie all'uomo, mentre Finch e il capitano lo bloccavano.

«Gracie, che diavolo sta succedendo?», la voce di Roxberry le risuonò di nuovo nell'orecchio.

«Resta in linea, Jack», replicò rapida.

«Si calmi», disse con voce brusca il capitano a Musgrave. «La richiamerà senza farla avvicinare troppo». Poi, rivolto a Dalton, con enfasi: «Vero?»

«Assolutamente», rispose Dalton. «Ha idea di quanto mi sia costato, quell'aggeggio?». Controllò lo schermo, insieme a Gracie. L'apparizione riempiva tutta l'inquadratura. L'immagine era sgranata, ma c'era un luccichio lieve, ondeggiante, che dava l'impressione che palpasse veramente di vita. Gracie incrociò lo sguardo preoccupato di Dalton, poi guardò il Draganflyer. Il piccolo punto nero era ormai vicinissimo all'apparizione.

«Forse così è abbastanza vicino», disse a Dalton, sottovoce.

Dalton aggrottò la fronte, concentrato. «Ancora un po'».

«Non dovrete scherzare con il fuoco. Non sappiamo con cosa abbiamo a che fare», sputò fuori Musgrave.

Dalton lo ignorò e continuò a premere i comandi in avanti. Il Draganflyer proseguì il suo lento volo, di centimetro in centimetro, sempre più vicina all'apparizione fiammeggiante.

«Dalton», disse piano Finch. L'avanzata della telecamera aerea lo metteva a disagio.

«Ho capito», rispose Dalton. «Solo un altro po'».

Gracie sentì il cuore martellarle nelle orecchie; la telecamera procedeva, inesorabile. Sembrava così vicina ormai... forse quindici metri, o meno: era difficile stimare la distanza con precisione. Ma all'improvviso l'apparizione si oscurò del tutto e svanì.

Un'esclamazione soffocata si levò dalla folla.

«Avete visto? Ve l'avevo detto», ringhiò Musgrave.

«Sta scherzando?», ribatté Dalton, irato. «Secondo lei gli ho messo paura?»

«Non lo sappiamo. Ma doveva essere lì per un motivo, e adesso è scomparso».

Lo scienziato abbracciò la moglie, ed entrambi si voltarono a fissare il vuoto, scuri in viso, come se potessero richiamare il segnale nel cielo con il pensiero.

«Ma fatemi il piacere». Dalton scrollò le spalle, e si allontanò.

Al di sopra della parete di ghiaccio, il Draganflyer continuava indisturbato sulla sua traiettoria.

Sullo schermo non appariva nulla: il piccolo marchingegno attraversava l'aria fino a un momento prima occupata dall'apparizione. Dalton lanciò uno sguardo fuggitivo a Gracie. Era davvero scosso. Gracie non lo aveva mai visto reagire così davanti a nulla, eppure ne avevano passate tante insieme.

Gracie era sconvolta quanto lui. Scrutò le profondità del cielo tetro.

Del segno non c'era traccia.

Era come se non fosse mai apparso.

Poi, improvvisamente, Gracie sentì il mondo intorno a lei oscurarsi, avvertì su di sé un peso enorme, sospeso sopra la nave, una gigantesca palla di luce sfolgorante che si posava sopra di loro, minuscoli al confronto. Rabbrivì, mentre la folla trasaliva e si ritraeva, inorridita, e Dalton si precipitava sulla telecamera fissa cercando di riprendere tutto. Gracie rimase dov'era a fissare l'apparizione, completamente smarrita, con le ginocchia che tremavano, i piedi inchiodati alle assi di legno del ponte, in preda al timore e alla meraviglia; rimase immobile per un istante che parve lunghissimo...

...e poi, a un tratto, il segno si dissolse di nuovo e svanì, sorprendentemente e inspiegabilmente come era apparso.

Capitolo 4

Bir Hooker, Egitto

Yusuf Zacharia aspirò pensoso una boccata dal suo *sheesha*, osservando l'avversario ritrarre la mano dalla tavola consunta del backgammon. Annuendo stancamente, il vecchio, rugoso tassista prese i dadi. Solo con un doppio sei poteva sperare di vincere la partita. Non confidava molto nel lancio. Quella sera i dadi non erano molto benevoli con lui.

Scosse vigorosamente i piccoli cubi d'avorio e li lanciò sulla tavola, guardandoli rotolare sulla superficie intagliata per poi fermarsi. Un sei e un uno. Si accigliò, rendendo ancora più profondi i solchi che segnavano il suo volto coriaceo e ingrigito, e si passò la mano sul cranio quasi completamente calvo, maledicendo la sorte. A peggiorare le cose, avvertì anche un sapore amaro e fruttato in fondo alla bocca. Le braci del suo narghilè si erano raffreddate. Era così preso dal gioco e dai suoi lanci sfortunati che non se n'era accorto. Ce ne volevano di nuove, belle calde, per riportare alla bocca il sapore confortante di menta e di miele che ogni notte lo aiutava a scivolare in un sonno tranquillo, ma sentiva che quella sera avrebbe dovuto rinunciare al suo piccolo lusso. Era tardi.

Guardò l'orologio. Era ora di tornare a casa. Anche gli altri clienti del piccolo caffè – due giovani turisti, una coppia di americani, pensò, a giudicare dalle loro guide e dai loro giornali – si stavano alzando per andarsene. *Baseeta*, si disse, con un'alzata di spalle. Pazienza. C'era sempre il domani. Sarebbe tornato a farsi un'altra fumata di *sheesha* e un'altra partita, se Dio voleva.

Si stava alzando faticosamente quando qualcosa attirò il suo sguardo, un'immagine fugace sul televisore in bilico in cima a un vecchio scaffale traballante dietro il banco. Era passata da parecchio l'ora degli sceneggiati amati dal pubblico. A quell'ora, lì ai bordi del sonnolento deserto egiziano, nel piccolo paese di Bir Hooker – che doveva il suo infelice nome

a un dirigente inglese della Egyptian Salt and Soda Company – e anzi in tutta quella regione travagliata, ogni singola TV era inevitabilmente sintonizzata sui notiziari, che alimentavano gli eterni dibattiti e lamenti sull'incresciosa situazione in cui versava il mondo arabo. Mahmud, l'affabile proprietario del caffè, prima preferiva Al Arabiya ad Al Jazeera, finché, sperando di compiacere i turisti, non aveva comprato un'antenna satellitare e un decoder pirata. Da allora, lo schermo era fisso su un canale di notizie americano. Mahmud trovava che il tocco internazionale desse più classe al caffè; Yusuf, dal canto suo, non gradiva molto la cronaca interminabile delle elezioni presidenziali in America, anche se venivano seguite con un interesse fuori dal comune in quella regione, le cui sorti sembravano sempre più legate ai capricci dei capi di quel Paese lontano. Ma la sua insofferenza alle notizie era più che compensata dalla tacita approvazione agli occasionali servizi sulle divette di Hollywood dal broncio sensuale e sulle modelle in vestiti discinti.

Ma in quel momento la sua attenzione era assorbita da qualcosa di completamente diverso. Sullo schermo c'era una donna con abiti da neve, con ogni probabilità un'inviata da uno dei poli. Nell'immagine alle sue spalle, qualcosa brillava nel cielo. Qualcosa di strano e ultraterreno, di cui non aveva mai visto l'uguale. Era sospeso lì, fiammeggiante, al di sopra di una parete di ghiaccio in disfacimento, e aveva – in modo strano ma inconfondibile – la forma distinta, evidente, di un simbolo.

Un segno.

Anche gli altri notarono la scena e si fecero più vicini al banco, incalzando Mahmud perché alzasse il volume. La scena sullo schermo era surreale, inimmaginabile, ma non era quello a turbare Yusuf. Ciò che lo inquietava davvero era che aveva già visto quel segno.

Fissò lo schermo, con un'espressione incredula.

Non può essere.

Si avvicinò lentamente per guardare meglio. Spalancò la bocca, la pelle gli formicolava dall'eccitazione. La telecamera cambiò inquadratura, e il simbolo illuminato riempì completamente lo schermo.

Era lo stesso segno.

Non c'era alcun dubbio.

Inconsciamente, la mano gli salì discreta alla fronte, e si fece il segno della croce in silenzio.

Gli amici notarono il suo pallore improvviso, ma Yusuf ignorò le loro domande e, senza salutare né dare spiegazioni, uscì in fretta dal caffè. Salì

sulla sua fidata, vecchia Toyota Previa e avviò il motore. Il taxi sollevò una piccola nube e partì sbandando lungo la strada polverosa e buia; premendo sull'acceleratore, Yusuf si affrettò a tornare al monastero più veloce che poteva, continuando a mormorare tra sé la stessa frase.

Non può essere.